



Piccola Nous 5
Fantasma d'Oriente

Pierre Loti

Fantasma d'Oriente

Traduzione di *Alessandro Sfrecola*

Asterios

TITOLO ORIGINALE:

Fantome d'Orient: Suivi de Constantinople en 1890

Prima edizione nella collana *Belle Lettere*, novembre 2008

Prima edizione nella collana *Piccola Nous*: gennaio 2013

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-72-0

I

Settembre 188...¹

Mezzanotte, dopo una fresca sera di fine settembre dove già si annunciava un principio d'autunno. Dovunque silenzio. Nella mia vecchia casa pacificamente addormentata, io solo veglio, lo spirito colmo d'attesa e ansietà. Da quasi due ore mi sono ritirato nella mia stanza, dicendo che sarei andato saggiamente a coricarmi in previsione della mia partenza di domani, la mattina per tempo. Ma il sonno non viene. Chiuso nelle mie stanze private, girando senza meta da un locale all'altro, incedo vagamente sognando, come alla vigilia dei miei lunghi viaggi di marinaio per campagne lontane e interminabili, e dentro di me, scorro in lenta e sinistra rassegna tempi andati, cose per sempre finite, volti già morti.

Stavolta, tuttavia, non parto che per un mese soltanto, e non mi reco oltre Costantinopoli, ma il viaggio sarà triste...

E veramente laggiù, perché tanto m'inquieti l'idea di tornarvi, dev'essere stato recitato un atto indimenticabile di quel dramma oscuro che è stata la mia vita; perché ogni cosa provenga di là, una parola tartara che mi sovvenga, un'arma

1. La data va collocata intorno al 20 settembre 1887, circa due settimane prima del pellegrinaggio che Loti compì a Istanbul alla ricerca delle tracce di Aziyadé, perdute otto anni prima.

orientale, una stoffa turca, un profumo, subito mi sprofondino in fantasticherie d'esiliato dove riappare Stambul!² E non è nemmeno per semplice estro artistico che il mio appartamento di qui ricorda quello d'un emiro d'altri tempi, assomiglia a una dimora orientale che, per incanto, si sia piantata nel mezzo della mia amata casa di famiglia, con i suoi archi dentellati, i suoi antichi ricami dorati, la calce bianca. Al tempo in cui abitavo sulle rive del Bosforo, un incantesimo del quale non mi libererò mai mi è stato gettato dall'Islam, e mi rapisce in mille maniere, che sia negli oggetti, nei disegni, nei colori, o persino in quei vecchi fiori fiabeschi ingenuamente dipinti sulle maioliche dei miei muri. E soprattutto, mi attira questo triste incanto, mi richiama laggiù dove sarò domani...

È dunque vero che sto per rivedere Stambul... È vicino e reale, questo pellegrinaggio che, da dieci anni, sogno...

Da dieci anni, da quando i casi del mio mestiere di marinaio mi scaraventano in tutti gli angoli del mondo, non ho mai potuto ritornare là, mai; sembrerebbe che un sortilegio, un castigo spietato, me ne abbiano sempre tenuto lontano. Non ho mai potuto tenere fede al solenne giuramento di ritornare che avevo fatto partendo a una fanciulla circassa, sprofondata in un'assoluta disperazione.

E non so più nulla di lei, che fu l'innamorata alla quale credevo di essermi dato sin nel profondo dell'anima, per il tempo e per gli infiniti più in là.

Ma da quando l'ho lasciata, sono continuamente tormentato in sogno da una visione, sempre la stessa: la mia nave compie a

2. La Costantinopoli ottocentesca, come l'attuale Istanbul, dal punto di vista urbanistico era un agglomerato di tre grandi centri: Stambul (la città interna alle antiche mura bizantine erette dall'imperatore Teodosio II a partire dal 413), Pera (l'antica colonia genovese di Galata, sulla sponda settentrionale del Corno d'Oro), Scutari d'Asia (oggi Üsküdar), sulla riva asiatica del Bosforo.

Stambul una sosta impreveduta, rapida, furtiva; questa Stambul rivista in sogno è strana, ingrandita, falsata, sinistra; scendo in fretta a terra, con l'angoscia di arrivare da lei, e mille cose me lo impediscono, la mia ansietà aumenta con il trascorrere delle ore; poi, all'improvviso, ecco il momento di salpare, e quindi di partire senza averla rivista, senza aver neppure ritrovato qualche sua traccia, e tanta è l'angoscia che mi risveglio...

In questa sera d'attesa, vado a cercare tremando, per rileggerlo, un libro che ho pubblicato un tempo, per il bisogno di dar sfogo al mio male, di gridarlo forte a chiunque passasse per strada e che, dal giorno in cui è apparso, non ho mai osato riaprire. Un povero libriccino, che adesso mi sembra scritto tanto goffamente, ma in cui ci avevo messo tutta la mia anima di allora, la mia anima confusa e rapita dai primi smarrimenti mortali, non pensando, del resto, che avrei scritto ancora e che più tardi si sarebbe saputo chi era l'anonimo autore di *Aziyadé*. (*Aziyadé*³, un nome di donna turco da me inventato al posto di quello vero, che era più dolce e grazioso, ma che non intendevo rivelare.)

Con raccoglimento, come se guardassi in una tomba sollevando la lapide, comincio a sfogliare quelle pagine dimenticate, sorprendenti anche per me che un giorno le scrissi.

Sono fanciullaggini che per prima cosa mi fanno sorridere. Una sorta di Loti convenzionale, come m'immaginavo d'essere. Poi, qua e là, qualche bravata, qualche oscenità; le prime banali e logore, di cui ho pietà; le altre tanto disperate e intense che paiono ancora delle preghiere. Oh! La mia gioventù, quando potevo bestemmiare e pregare!...

3. Il vero nome di Aziyadé era Hatidjè (Hatice, in turco moderno). Un nome comune nel mondo islamico, giacché era anche il nome della prima moglie di Maometto.

Ma tutte le cose non dette che riposavano fra quelle righe, fra quelle parole sorde e impotenti, a poco a poco si ridestano, emergono dalla lunga notte dove avevo lasciato che svanissero. Mi riappaiono, quelle insondabili *profondità* della mia esistenza, del mio amore d'allora, senza le quali, del resto, non vi sarebbero stati né un profondo incanto né un'intima angoscia. Di tanto in tanto, per un ricordo, per un dolore evocato da questo libro, provo quella specie di sussulto gelato o di fremito intimo che arriva dai grandi abissi intravisti, dai grandi misteri accarezzati. Misteri di preesistenze, o di non so che altro, impossibile neppure vagamente formulare. Perché l'impressione, rievocata d'un tratto, di un raggio di luna di maggio su quella campagna pietrosa di Salonico dove ebbe inizio la nostra storia, è sufficiente a farmi provare proprio quel fremito. Oppure la visione del sole delle sere d'inverno, che entra nel nostro rifugio clandestino di Eyub⁴? O una frase pronunciata da lei, che mi torna in mente con il suo accento turco e il suono della sua giovane voce pensierosa? O più semplicemente ancora, l'ombra di un certo grande muro desolato, che fa cadere su un angolo di strada solitaria l'oppressione di una vicina moschea? Queste cose talmente tenui, appena percettibili, a mala pena esistenti, a che sono dunque legate, nell'intimità sconosciuta dell'anima umana, a che d'ancestrale si riallacciano, a quali avventure perite, a quale polvere ancora sofferente, per farci rabbrivire così? E soprattutto, perché si provano quegli strani subitanei ricordi, solo quando si tratta del paese, del luogo o del tempo che l'amore ha toccato con la sua bacchetta meravigliosamente e mortalmente fatata?

4. L'attuale Eyüp (Eyoub nel testo originale, Eyub nella grafia italiana coeva). Per quanto riguarda tutti gli altri nomi turchi e arabi, sia di luoghi sia di personaggi, si è mantenuta la grafia dell'autore (con l'eccezione, oltre alla citata Eyoup, di Stambul, nell'originale francese "Stamboul").

Sfoglio molte pagine in fretta, senza neanche scorrerle: sono quelle dove avevo adattato, cambiato i fatti con più o meno delicatezza, per l'esigenza del libro o per meglio sviare ricerche indiscrete. Poi, ecco i nostri ultimi giorni a Eyub, con lo strazio della partenza, mentre la primavera tornava ancora una volta sulla vecchia Stambul, spargendo per le strade tristi i fiori bianchi dei mandorli. E adesso, la fine, tutto quel passaggio immaginario di Azraël⁵ che avevo aggiunto, non soltanto perché mi sembrava, a causa delle mie idee di allora sulle avventure scritte, che un epilogo fosse necessario, ma piuttosto perché avevo ardentemente sognato, per noi due, una tale fine. Oh! Mi ricordo, l'avevo composta con sangue e lacrime, quella conclusione, e, benché inventata, è stata così vicina ad avverarsi che la rileggo questa sera, dopo tanti anni, con un turbamento che non mi attendevo più, quasi come si andrebbe a rileggere, nell'aldilà, l'ultima pagina del giornale della nostra vita.

Ebbene! La vera fine rimane ancora misteriosa, e tremo pensando che la conoscerò presto, che parto domani per andare a rivangare laggiù tutti questi ricordi.

Quanto al vero seguito, eccolo qui, semplicemente.

No, non so più nulla di lei. Non fondo su nulla la mia convinzione, insieme dolce e infinitamente desolata, che ho della sua morte. A poco a poco, la nostra storia d'amore si è chiusa, ma senza una soluzione precisa; la nostra storia assieme si è persa, ma senza finire.

5. Nella Bibbia Azrail o Azazel (Levitico, xvi, 8, 10: "Il capro su cui è caduta la sorte 'per Azazel' lo porrà vivo alla presenza del Signore, per fare su di esso il rito espiatorio", 26); in arabo 'Azāzil, uno dei quattro arcangeli dell'Islam, ovvero l'Angelo della Morte (non nominato nel Corano), in origine un *djinn*, cioè un demone abitante il deserto. Da non confondere con Israfil (in arabo Isrāfil), l'arcangelo che secondo il Corano annuncerà con la sua tromba la fine del mondo e la resurrezione degli uomini per il giudizio universale.

Le rare letterine che, nei primi tempi, malgrado la stretta sorveglianza, attraverso mille difficoltà, mi arrivavano ancora, hanno smesso, ormai quasi sette anni fa, di portarmi il loro pianto soffocato. Finite anche le lettere di Achmet, e finite in modo inquietante: divenute in un primo tempo strane, inverosimili, con certe confusioni di nomi e persone che lui non avrebbe mai fatto, con una tale insistenza a non parlarmi mai di lei, che non ho più osato chiedere nulla, e nemmeno rispondere, per il timore di qualche trappola tesa, di mani estranee che intercettassero i nostri segreti.

E come fare, da lontano, a decifrare quest'enigma? A quale amico abbastanza devoto, abbastanza abile e fidato, affidare simili ricerche, a Stambul, dietro le inferriate degli harem? Di anno in anno, del resto, speravo di tornare, e invece i casi della mia vita mi conducevano altrove, in Africa, in Cina, sempre più distante... Allora, piano piano, senza che ne fossi del tutto colpevole, in me si faceva strada una sorta di acquietamento dei ricordi; si scoloravano come sotto la polvere, sotto la cenere del sepolcro.

Solamente la notte, nella lucidità del sogno, ritrovavo, in forma costantemente uguale, i miei rimpianti inappagati; sempre quei ritorni immaginari in una Stambul dalle cupole troppo alte e troppo tetre stagliate in un grande cielo morto; sempre quelle corse affannose, mio malgrado frenate da inerzie invincibili e prive di sbocchi; e infine, sempre quel risveglio, all'ora presunta di prendere il mare, con l'angoscia e i rimorsi d'aver sciupato i pochi istanti che avrebbero dovuto bastarmi per arrivare a lei.

Oh! La Stambul strana, l'opprimente città spettrale che ho veduto nelle mie notti! Qualche volta restava distante, mostrandomi soltanto all'orizzonte il suo profilo; sbarcavo al crepuscolo su qualche spiaggia deserta, intravedendo, in lontananza,

i minareti e le cupole; attraverso paesaggi funebri, seminati di tombe, cominciavo a correre, oppresso dal sonno; oppure finivo nelle paludi, e i giunchi, gli iris, tutte le piante acquatiche ostacolavano la mia corsa, si legavano attorno a me, mi avvolgevano di catene. E il tempo passava, e non riuscivo a proseguire.

Altre volte, la mia nave di sogno mi conduceva sino ai piedi della città santa; era nelle vie, allora, che subivo il supplizio di non arrivare. Nel dedalo buio e deserto, correvo prima verso il quartiere alto di Mehmed-Fatih, dove abitava il suo vecchio padrone; poi, durante il cammino, d'un tratto mi ricordavo che non potevo andare direttamente da lei; esitavo, febbrile, mentre i minuti fuggivano, non sapendo più come decidermi per trovare almeno qualcuno già conosciuto che mi dicesse qualcosa di lei, che sapesse dirmi se fosse ancora viva e cosa fosse diventata, oppure se fosse morta e in quale cimitero l'avessero posta. E il mio tempo si perdeva nelle indecisioni, in incontri con persone simili a spettri, che mi sbarravano il passo. Altre volte, spreco in cose da nulla i miei preziosi minuti, mi attardavo, come durante le mie passeggiate d'una volta, nei bazar di armi, mi sedevo nei caffè ad aspettare persone che avevo mandato in cerca di notizie e che non tornavano; o ancora, mi perdo, con il terrore dentro, in quartieri sconosciuti e deserti, in vicoli sempre più stretti che m'imprigionavano come trappole in mezzo al profondo della notte; e infine, so-praggiungeva di colpo il momento, il momento inesorabile di spiegare le vele, assieme a quell'immensa inquietudine che mi portava al risveglio. In questo sogno assillante, che in questi dieci anni mi ha visitato tante volte, anche ogni settimana, mai, mai ho rivisto, che fosse sfigurato o morto, il suo giovane volto; mai ho ottenuto, neppure da un fantasma, un'indicazione, vaga che fosse, sul suo destino...

Ma adesso il maleficio che mi teneva lontano sembra alla fine spezzato. Nel completo possesso della mia attività mentale e fisica, vado a rivedere in pieno giorno, in pieno sole, quella città che per me si è a poco a poco mescolata a quel sogno oscuro, al punto da apparirmi lei stessa quasi chimerica.

Posso credere a stento che nulla m'intralcerà il cammino; che arriverò alla meta; che camminerò per quelle strade senza venir trattenuto dalle inerzie del sonno, che interrogherò degli esseri viventi, e che forse ritroverò la cara traccia perduta.

Ma è proprio vero che parto domani, e parto in modo altrettanto normale e tranquillo che per un viaggio qualunque. I miei bauli sono di sotto, pronti per essere portati via al mattino dalla carrozza che mi porterà al treno. Incalzato, come sempre nella mia vita, attraverserò l'Europa in gran fretta, in tre giorni, col rapido che va da Parigi a Bucarest. Per strada, tuttavia, nei Carpazi, mi fermerò per una settimana nel palazzo di una regina sconosciuta⁶: una sosta che senza dubbio ricorderà un poco il sogno e l'incantesimo, prima dell'inquietante tappa finale. Poi, da Varna, attraverso il Mar Nero, in ventiquattr'ore, guadagnerò Costantinopoli.

Terminati per caso in anticipo i miei preparativi di viaggio, non vi è nulla che turbi la pace di questa vigilia di partenza, in tutto questo silenzio e questo sonno che mi circondano.

Adesso, raduno i piccoli oggetti più preziosi che porterò con me, delle lettere, degli amuleti e un certo anello che lei mi aveva donato. Poi, con raccoglimento, vado ad aprire un cassetto misterioso, nascosto sotto dei vecchi ricami orientali; è

6. Prima di recarsi a Costantinopoli, Loti soggiornò realmente per una settimana nella residenza estiva della regina Elisabetta di Romania (1843-1916), nei pressi di Sinaia.

il sepolcro dove riposano mille piccole cose portate da Eyub, foglietti su cui sono tracciate goffamente dalla sua scrittura infantile delle parole turche, pezzi di stoffa ritagliati dal nostro divano di Bursa, resti di poveri fiori che spuntarono un giorno di primavera nei giardini di Stambul. In fondo a questo nascondiglio, sotto questi frammenti, cerco un indirizzo scritto in caratteri arabi che, la mattina della mia partenza, fu dettato da Achmet allo scrivano pubblico della piazza di Ieni-Djami; a sua detta, mi doveva servire da suprema risorsa per ritrovarlo, se non fossi tornato che dopo molti anni, dopo aver utilizzato tutte le altre buste con sopra il suo nome, dettate da Aziyadé la sera prima, tutti gli altri mezzi per corrispondere con loro.

Eccolo, questo indirizzo; è di cinque o sei righe, non finisce più. Indica il nome e l'abitazione di una vecchia armena: "Anaktar-Chiraz, che vive nel sobborgo di Kassim-Pacha, in una casa bassa, nella piazza di Hadij-Ali; di fianco c'è un venditore di frutta, e di fronte un vecchio che vende dei tarbush⁷."

Achmet riteneva che quella donna non avrebbe sicuramente mai lasciato la sua casa, poiché ne era proprietaria. Un giorno l'aveva raccolto e curato di non so quale malattia, durante la sua infanzia d'orfanello. Lui diceva che lo amava molto, e avrebbe sempre saputo dove trovarlo, anche se avesse cambiato venti volte mestiere e dimora. Povero indirizzo ingenuo, che fu scritto, ora ricordo, all'aria aperta, ai piedi della moschea, sotto i platani, al sole chiaro e limpido della primavera e della giovinezza, e che ha riposato quasi dieci anni nell'oscurità di questo cassetto, mentre io percorrevo il mondo! È ingiallito, impallidito, ha acquisito l'aspetto di un'antica carta che interessa persone ormai defunte. Mi fa male rivederlo, così sciupato. Mi

7. Tradizionale copricapo egiziano di colore rosso, con un fiocco al centro della calotta, molto simile al fez ottomano.

sembra incredibile di poterlo riportare alla grande luce dell'Oriente, e che le parole là scritte mi possano mai servire a riallacciare un filo conduttore con esseri ancora vivi e reali, che non siano parti della mia fantasia, fantasmi dei miei ricordi. Quella vecchia armena, quel mercante di frutta, quel venditore di tarbush, povera gente qualunque, d'un sobborgo perduto, e pure quel piccolo quartiere antico dove vagamente ricordo di essere andato, una o due volte, a sedermi al crepuscolo con Achmet all'ombra di quei pergolati secolari, nel giardinetto triste d'un caffè turco: chissà adesso cosa sarà di tutto ciò, chissà cosa ne ritroverò?

Dieci anni sono d'altronde un abissale distacco, in cui ogni immagine sprofonda nella medesima nebbia. Così, all'inizio, il mio sogno era rimasto un sentimento d'ansietà ancora sedato, di una pacata malinconia. Ma ecco che, a questo pensiero, affiora in me un turbamento più forte, istantaneo: può anch'essere ch'ella viva! Da lungo tempo, questo pensiero non mi si era presentato in modo così straziante. E davvero, poiché non so nulla, poiché di nulla sono sicuro, non è dunque impossibile che presto, fra pochi giorni, tanto che ne fremo come dovesse essere domani, me la ritrovi dinnanzi. Oh! Ritrovare ancora il suo sguardo, ch'ero ormai avvezzo a credere morto, quello sguardo afflitto o felice; rivedere, com'ella diceva, i suoi "occhi faccia a faccia". Oh! Quale angoscia, e quale ebbrezza, in quell'attimo!...

E come sarà lei adesso, come sarà il suo viso di ventott'anni! Mi apparirà in tutto il suo splendore di donna, la fanciulla sottile d'un tempo, dagli occhi verdi color del mare? Oppure sciupata, chissà, per sempre disfatta come creatura di carne e d'amore? Ma che importa, del resto, sia invecchiata e moriente... io l'amo ancora. In ogni modo, però, l'attimo di questo strano incontro sarà per entrambi tremendo, e senza un pos-

sibile seguito; non avrà un domani in cui non possa insinuarsi il timore. Aziyadé e Loti, quelli d'un tempo, almeno, sono ormai andati. Qualsiasi cosa possa esser di loro rimasta, s'è trasformata, e forse, nel viso e nell'anima, appena gli somiglia; com'è provato da questo libriccino infantile che ho appena riposto, sono tutt'e due morti.

È quasi un sacrilegio dirlo, ma, in questo momento, credo che preferirei la certezza di non trovare laggiù che una tomba. Per lei e per me, desidererei di più che m'avesse preceduto nell'estrema polvere, che non pensi né soffra. E allora adempierò alla mia promessa di tornare di fronte a qualcheduna di quelle piccole steli funerarie, dalle mistiche e fidenti iscrizioni, che sfidano pacificamente l'infinito delle nostre vite, didentro i boschi di cipressi...

C'è qualcosa di opprimente, di quasi inquietante nelle mie stanze, stasera. Ogni cosa vi ha assunto un'aria lugubre, con quest'unico candelabro che lascia gli angoli in mezzo a un'oscurità confusa; qua e là, tagli d'acciaio lucente, lame ricurve di iatagan⁸, mentre, sul rosso cupo delle pareti dipinte, i ricami esotici sembrano la raffigurazione simbolica di misteri orientali per me assolutamente inesplicabili. Quali esseri sconosciuti, di quale generazione precedente alla nostra, hanno fissato in questi disegni i loro sogni, i loro immutabili sogni? Coloro per cui sono state temprate queste armi e intessuti questi ori, che sogni avevano, quali amori, quali speranze? Li sento come non mai distanti da me, quei credenti, che ora dormono in terra sacra, ai piedi di bianche moschee. Stasera ognuna di queste decorazioni del vecchio Oriente mi fa avvertire meglio quanto siano differenti sin nel profondo dell'anima le razze umane, e quanto sia insensato, impossibile e funesto andare a cercare l'amore

8. Corta sciabola turca, con lama a un solo taglio ricurva verso la punta (*yataġan* in turco moderno).

laggiù. Tra i due amanti smarriti rimane sempre la barriera delle eredità e delle educazioni profondamente differenti, il baratro delle cose che non possono venir comprese. E occorre ch'essi prevedano che poi, quando verrà la fine, non avranno nemmeno, per collarli assieme nell'ultima ora, il comune ricordo, ancora un po' dolce, dei miraggi religiosi della loro infanzia; né dopo, per ricongiungersi, la stessa terra.

Sembra così che il tempo e la morte ci separino ancora di più, e che ci si vada a dissolvere in due nulla opposti.

Qui ogni cosa, come in un serraglio, è impregnata di odori turchi, fin troppo; pure questo silenzio è pesante, accresciuto com'è dalla gravezza profumata dell'aria; spalanco le finestre...

Il silenzio non diminuisce, pare piuttosto aumentare, protratto da tutta la calma circostante. Entra una falena, assieme ai lunghi raggi di luna. Entra pure una frescura, una frescura dolcissima, che viene dal giardino, dalla campagna e dalle grandi paludi, oltre gli olmi degli argini. Mi sento ridestato da quest'aria fresca, come da un sogno molto cupo, e mi sporgo dalla finestra per respirare la vita. Le cose familiari del vicinato allora m'appaiono, nei posti che ben conosco; il chiaro di luna dona loro, stanotte, un qualcosa di immutabilmente tranquillo, persino d'irreale. Ma sono sempre le stesse; ho già visto nella mia vita questi vecchi tetti, queste ali di muro, questi passaggi nei giardini, queste masse ombrose di verde, e si direbbe che in questo momento tutto ciò mi canti qualche inno malinconico della mia terra natale, mi consigli di non partire. Tanti altri, più semplici di me, non hanno mai abbandonato questo paese, neppure il suo circondario!... Forse, se avessi fatto come loro...

Un profumo sale dai giardini; un effluvio d'umidità, di muschio, di foglie secche, particolare delle prime sere fresche in cui levano brume leggere. Di già l'autunno! Ancora un'estate che se ne va, che sarà passata quando ritornerò da Stambul.

Mio Dio! Per questo viaggio perderò le nostre ultime belle giornate, con la più bella fioritura di rose sui nostri muri, e non vedrò più, per quest'anno, due cari abiti neri passeggiare nel nostro cortile⁹, agli ultimi fulgori di settembre. E chi può sapere, con tutti gli imprevisti del mio mestiere di mare, quando ritroverò queste cose? Eccomi adesso indeciso, triste e quasi trattenuto, alla vigilia di questa partenza, dal rimpianto di ciò che lascio.

Poi, d'un tratto, tutto cambia, nell'istante in cui rientro nella stanza turca rosso cupo dove risplendono le armi; tutto si perde, nell'attesa inquieta di Stambul, semplicemente a causa di un amuleto che sono andato a prendere in fondo a un portagioie e che mi sono appeso al collo.

Era da tanto che non lo vedevo, questo amuleto orientale; è composto da non so quali piccoli oggetti misteriosi chiusi in un sacchetto. Il sacchetto, cucito assai goffamente da una piccola mano maldestra che però vi aveva posto ogni cura, è fatto da un pezzo di tessuto dorato su cui è ricamato un fiore rosa; e questo lembo di stoffa è stato scelto, e poi ritagliato, in ciò che restava di più fresco di una piccola veste che una fanciulla circassa aveva indossato per due estati della sua vita per andare a scuola attraverso sentieri erbosi, lungo il Bosforo, al villaggio di Kanlidja. Penso che sia un gesto vecchio come il mondo questa triste fanciullaggine che consiste nello scambiarsi, quando ci si ama, delle misere cosucce che risalgono ai nostri primi anni di vita e a farne degli amuleti contro il reciproco oblio; l'ho visto tanto volte, in esseri di razze completamente diverse. E questa uniformità dei sentimenti umani, ahimè, non fa che sollevare in me tanti dubbi sull'individualità propria delle anime: quando vi si pensa, sorge la tentazione,

9. Loti si riferisce a sua madre, Nadine Viaud, e a sua zia, Clarisse Texier, che avevano all'epoca 77 e 74 anni.

tanto esse sembrano simili, di non guardare a loro che come a effimere emanazioni di quella medesima impersonale totalità costituita dalla *specie* che eternamente si rinnova.

È quindi così in tutti noi: quando l'amore cresce e si eleva sino ad aspirare alla durata eterna, o quando l'amicizia si fa così profonda da generare l'inquietudine della fine, accade di gettare il pensiero indietro, verso l'infanzia di chi si ama. Il presente appare limitato e breve; e allora, sapendo che l'avvenire *forse non ci sarà mai*, si tenta di ricogliere il passato, che, almeno esso, è *stato*. "A chi somigliavi quand'eri bambina? Dimmi com'era il tuo viso, il tuo vestito? Cosa fantasticavi quand'eri ragazzo? Cosa facevi di solito, a che giocavi? Ma anch'io ci tengo a raccontarti le mie prime gioie infantili e i miei primi dispiaceri; e voglio anche regalarti una piccola cosa di quel tempo passato, che tanto mi era cara." A Eyub, nel mistero pieno di pericoli del nostro appartamento turco, chiusi entrambi e allarmati dal minimo rumore che rompeva il greve silenzio esterno, trascorrevamo spesso le nostre serate d'inverno in conversazioni del genere. E tante volte nella mia vita – prima d'averla conosciuta e dopo averla quasi dimenticata –, tante volte ho fatto lo stesso, ahimè, con altre, sotto la dolce suggestione dell'amicizia o il mortale incanto degli amori... Oh, che pietosa illusione è tutto ciò!

E tuttavia, mio Dio, ha forse avuto la parte più bella d'ebbrezza che un uomo possa attendersi dalla vita, e forse dovrebbe essere poi felice di morire colui al quale una fanciulla deliziosa ha sentito il bisogno di donare un amuleto contro l'oblio, e lo ha composto con tanto amore, lacerando la più sacra tra le reliquie della sua infanzia.

Stasera, d'altronde, questo talismano di stoffa dorata ha prodotto il suo effetto magico, perché ha stranamente completato l'evocazione cominciata dalla lettura del libro. D'un tratto,

colei che me lo aveva dato è come presente: la vedo, mentre mi appende l'amuleto al collo, levando poi verso di me uno sguardo da cui traspariva tutta la sua piccola anima semplice e seria: il suo viso è uscito dalla notte con l'espressione degli ultimi giorni e l'interrogazione suprema dei suoi occhi... Allora, ciò che forse un attimo prima c'era di un poco forzato, di un poco esitante nel mio sentimento per lei scomparire, assieme a tutto quanto mi ero detto di razionale e di freddo, di egoista e di atroce sulle probabilità della sua morte. Oh no! Al posto di quella tomba, ritrovi lei piuttosto, e non m'importa come né a quale prezzo. Anche se poi dovessi ricominciare a soffrire, vorrei comunque rivederla; non lo spero, ma sento che lo vorrei, a qualsiasi costo. Ah! Ritrovarla, anche invecchiata, anche vicina alla morte, ombra ancora un po' cosciente che comprenda soltanto che sono ritornato e che intendo domandarle perdono; ombra che possieda ancora i suoi occhi, la loro espressione, e che io possa amare per un istante con tutta la mia anima e tutta la tenerezza della mia pietà. Oppure, se così dev'essere, che la ritrovi dimentica di me, giovane, sempre bella, mentre si gode in pace l'estate della sua vita, quegli anni di sole ch'erano la sua parte, come di ogni altra creatura, e che io non avevo il diritto di sottrarle.

Esistono quelle barriere di cui ho parlato, quelle profonde differenze di razza e religione? Non lo so più. Sopra ogni cosa passa l'amore, l'incanto di uno sguardo che va dal profondo di un'anima al profondo di un'altra. E in questo momento, se lei fosse qui, andrei a prenderla per mano, e senza esitare, con un sorriso, la porterei in mezzo a tutto quanto ho di più caro e di più venerato.

Tutte le mie mutevoli impressioni di questa sera si fondono ora in questo tenero desiderio di rivederla, in questo slancio – del resto quasi senza speranza – rivolto verso di lei.

II

Bucarest, ottobre 188...

Circa quindici giorni dopo, all'altro capo dell'Europa, in un grande palazzo reale dove sono giunto la notte e mi trovo tutto solo.

Dopo aver attraversato in gran fretta la Germania e l'Austria, mi sono fermato una settimana dalla deliziosa regina di questo paese, nel suo castello estivo, in mezzo ai Carpazi.

L'ho lasciata ieri, e qui, a Bucarest, dove dovevo passare la notte, mi hanno dato ospitalità al palazzo reale, al momento disabitato.

Non c'è nulla di tanto desolato e tristemente solenne come un palazzo vuoto. Non appena mi trovo solo nel mio appartamento, una specie di silenzio, del tutto particolare, m'avvolge. Da molto lontano, questo rumore di carrozze, ancora più incessante qui a Bucarest che a Parigi, m'arriva come fosse un sordo brontolio di temporale; mi separano dalle strade animate delle grandi piazze vuote, dove vigilano delle sentinelle, e anche nel palazzo nulla si muove.

Nel castello della regina, mio malgrado, mi ero lasciato distrarre e affascinare da mille cose. Ma qui, la mia ultima tappa prima di Stambul, che non dista più di ventiquattro ore, fino

al mattino sento risuonare sul selciato, sempre più distintamente, come in un crescendo, il passo regolare delle sentinelle di guardia alle porte.

Martedì, 5 ottobre¹⁰

Alle quattro del mattino, prima dell'alba, lascio il palazzo reale. Nelle strade di Bucarest fa un gran freddo. Un landò mi conduce a briglia sciolta alla stazione, in mezzo a una fiumana di altre carrozze che corrono nell'oscurità. Il cielo ha le tinte gelide dell'inverno. Attraverso queste strade nuove e diritte, che assomigliano a quelle di una qualsiasi capitale europea, non so più troppo bene dove mi trovi, né dove mi portino così in fretta questi cavalli; in ogni modo, non riesco più chiaramente a figurarmi d'essere sulla via di Stambul, e che vi giungerò domani.

Alle cinque del mattino eccomi in treno, nei pesanti vagoni letto dell'Orient-Express.

Poi, verso le otto, il treno s'arresta sulle rive del Danubio, che occorre attraversare in battello. Fa sempre molto freddo, con una leggera nebbia all'orizzonte di una liscia pianura, infinita. Qui però già appaiono degli abiti orientali; i battellieri indossano il fez, mentre sul fiume alcune imbarcazioni, immobili lungo le rive, issano la bandiera turca, rossa con la mezzaluna bianca. Allora, d'un tratto, più acuto, si risveglia in me il sentimento della meta verso cui sono incamminato in questa fredda mattina d'ottobre, per queste acque e queste distese.

10. Lapsus di Loti per martedì 4 ottobre 1887. Le date successive sono invece esatte.

Sull'altra sponda montiamo in un misero trenino, con cui in giornata dobbiamo attraversare la Bulgaria.

Com'è cupa e selvaggia, in questo giorno d'autunno, questa Bulgaria in rivoluzione, in guerra.

Una lunga sosta, verso mezzogiorno, non so in quale villaggio, nel mezzo di una pianura deserta. Ecco un accampamento di cavalleria. I cavalieri sono in tenuta da campagna, l'aria determinata e superba, pronti a battersi all'indomani. La loro banda si dispone in circolo per suonarci un motivo strano, di una rara malinconia orientale, simile a una marcia guerriera, lenta e ostinata, verso un epilogo che sarà la morte. E ascoltando, sento che sto per piangere... Sempre di più, il mio avvicinamento a Stambul mi fa attribuire un'importanza esagerata alle cose più insignificanti che incontro lungo il cammino, le cambia d'aspetto, me le mostra come attraverso un velo nero.

Quanto più ci avviciniamo al Mar Nero, tanto più l'aria si fa meno fredda. Le stazioni – poveri villaggi, di tanto in tanto, spersi nel mezzo di regioni desolate – cominciano ad avere dei nomi tartari che posso capire, tradurre, e che mi fanno provare lo stesso piacere che se ritornassi nella mia patria: *Piccolo mercato*, *Piccolo diavolo*. Costumi turchi, turbanti, abiti di bigello orlati di nero iniziano ad apparire ai confini, – e io ascolto con attenzione, per sentire quelle genti parlare la lingua amata, in questo triste e aspro paese.

Infine m'appare Varna, e saluto così i primi minareti, le prime moschee.

Il Mar Nero è calmo quando saliamo sulla barca che ci conduce al piroscampo per Costantinopoli. L'aria è diventata tiepida, leggera, e Varna, che si allontana dietro di noi, mostra i suoi minareti bagnati dalla luce dorata del tramonto.

Un rumoroso tavolo per passeggeri, sul piroscampo ripieno di tu-

risti – ed ecco per me il momentaneo oblio, fra il brusio delle voci, nella banalità dei più comuni discorsi.

Ma poi, quando passeggiavo da solo, immerso nella notte grigia, sul ponte di questa nave che fila rapida verso il sud, senza scossoni, silenziosa, come se scivolasse, mi rammento che sono prossimo alla meta, e che domani vi giungerò. Su questa nave, per abitudine del mestiere, mi sorprende di non avere quarti da fare, di trovarmi in mezzo a marinai che non obbedirebbero ai miei ordini e che non mi conoscono; nulla mi riguarda, che sia la manovra o la rotta, e ciò mi sembra quasi inverosimile; ciò basta, in questa notte anomala, a gettarmi in non so quale incertezza di sogno sulla realtà della mia presenza a bordo. Qui nessuno conosce il mio nome, ancor meno ciò che vado a fare laggiù e quanto quest'arrivo mi turbi. Questo ritorno a Stambul assume a quest'ora un qualche aspetto furtivo, e pure funebre, nel silenzio sempre più profondo della nave, che s'addormenta nella sua fuga.

Istintivamente i miei occhi fissano e seguono due o tre piccoli fuochi molto distanti, appena percettibili, che sembrano accesi a caso nello spazio indistinto, nel cielo o in mare, non si capisce bene, e che sono dei fari sulla costa turca. Nella notte buia, dove l'orizzonte non ha contorni, il mare si fa sempre più liscio, la nostra andatura sempre più rilassata.

Nei sogni, i miei ritorni immaginari avvenivano così, molto in fretta; scorrevo nell'oscurità verso Stambul, e stasera finisco quasi per avere l'impressione di non essere che il fantasma di me stesso, in cammino notturno verso il paese che ho amato.

III

Giovedì, 6 ottobre

All'alba, un impiegato dall'accento straniero viene ad avvisare i passeggeri nelle cabine che stiamo per entrare nel Bosforo. Mi ero appena addormentato, dopo aver trascorso la notte a sognare, e mi risveglio di soprassalto, con un palpito al cuore solo di fronte al nome del Bosforo.

Sul ponte, dove fa freddo, a uno a uno appaiono i passeggeri, indifferenti, loro, e semplicemente delusi da ciò che vedono. In effetti, l'entrata del Bosforo è piuttosto tetra, tra quelle montagne anonime, che si abbozzano, ancora indistinte, a tinte cupe. È l'alba di un giorno d'autunno, grigia e brumosa, sotto un cielo basso e immobile. Non si vedrà quasi nulla, con quei banchi di nebbia che si trascinano come vele.

Per dei turisti è fastidioso: si perderà l'effetto dell'arrivo. Quanto a me, che non avrò che due giorni e mezzo, nient'altro che due giorni e mezzo per questo pellegrinaggio, vado pensando che se il tempo già volge all'inverno, se piove, com'è probabile, tutto sarà più triste, più complicato, le mie ricerche più difficili...

Ieri sera non avevo visto i passeggeri della terza classe che adesso ingombrano il ponte: sono proprio dei veri turchi, que-

sti: gli uomini in caffettano, le donne velate. Poi, d'un tratto, mentre ci approssimiamo alla terra, ci giunge un odore penetrante, caratteristico, delizioso per i miei sensi; un odore ben noto un tempo e a lungo dimenticato, l'odore della terra turca, qualche cosa che viene dalle piante o dagli uomini, non so, ma che non è cambiato e che, in un istante, mi riporta tutto un mondo d'impressioni d'altri tempi. Allora, all'improvviso, è come se nella mia esistenza si aprisse uno squarcio di dieci anni, il crollo di tutto ciò che è accaduto dopo quel giorno d'angoscia in cui ho lasciato Stambul, e mi ritrovo completamente in Turchia ancor prima d'avervi rimesso piede, come se una certa anima mia, che non se ne sarebbe mai partita, fosse venuta a riprendere possesso del mio corpo irresponsabile ed errante.

Cominciamo a discendere il Bosforo, e la grande fantasmagoria delle due sponde, lentamente, si svolge dinanzi a noi. Riconosco ogni cosa, i palazzi, i più piccoli villaggi, i più piccoli giardini. Ora mi sento così calmo da stupirmene, da non comprendermi più; si direbbe che abbia lasciato la terra turca appena ieri. Provo un po' d'ansia soltanto quando passiamo davanti ad alcuni cimiteri dove si trovano, in riva alle acque, sotto gli alti cipressi giganti dai tronchi rosa e dal fogliame scuro, delle tombe di donna. Fisso a lungo quelle tombe; sempre pietre diritte, sovrastate da una specie di coronamento simmetrico che rappresenta dei fiori. Mi capita pure di voltarmi di colpo, con una vaga inquietudine, per seguire con gli occhi, man mano che s'allontana, una lapide blu o verde con le iscrizioni dorate; mi sono sempre immaginato che la sua tomba dovesse essere così. Eppure chissà quali figure, senza dubbio completamente ignote, dormono là sotto!

Ecco già i padiglioni imperiali e i grandi harem, poi la fila dei palazzi bianchi con le terrazze di marmo, e finalmente, là,

in fondo in alto, uscire d'un tratto dalla nebbia che si squarcia il profilo incomparabile di Stambul.

Oh! Stambul è là! Proprio reale, adesso che si avvicina in fretta, sotto una luce chiara e regolare; riportata al suo aspetto normale, che dieci anni di sogni mi avevano un poco mutato, eppure quasi altrettanto bella che nei miei ricordi. E mi stupisco di sentirmi sempre più tranquillo nell'anima, e persino di parlare con i compagni di viaggio assegnatimi dal caso, additando loro come una guida i palazzi e le moschee.

L'ancoraggio è rumoroso, in mezzo all'intrico di piroscafi e velieri che portano tutte le bandiere d'Europa. E subito comincia l'invasione furiosa dei battellieri, dei doganieri, dei facchini; cento caicchi ci prendono d'assalto, e tutta questa gente, che sale a bordo come una marea, parla e grida in tutte le lingue del Levante. Oh! Lo conosco bene, questo chiasso dell'arrivo, queste voci, queste intonazioni, questi volti; e quest'ammasso d'imbarcazioni intorno a noi, questi fumi neri, sopra i quali si alzano, laggiù nel cielo chiaro, le cupole delle moschee sante! Anch'io mi unisco a tutto questo rumore; d'altronde, le parole turche, anche le più dimenticate, mi ritornano in mente tutte assieme. Discuto con i battellieri per il mio trasporto, e coi facchini per il mio bagaglio, di particolari del tutto indifferenti, per il semplice bisogno di muovermi o solo di parlare. Perfino nella barca dove alla fine mi sono sistemato con le mie valige continuo questo strano mercanteggiamento; e così, quasi senza emozione, se non forse un tremito quando il mio piede vi si posa, mi ritrovo a terra, all'attracco di Costantinopoli.

Dopo più di un'ora persa in formalità di dogana, di passaporto, di non so che cosa su quest'attracco nella parte bassa di Galata, sempre piena dello stesso stravagante brulichio e dello stesso

clamore, eccomi dunque giunto a Pera, alloggiato in un elegante hotel ingombro di turisti. A momenti le dieci, quanto tempo sprecato, mentre ogni minimo istante dovrebbe essere contato!

E poi bisogna pranzare, aprire le valige, ripulirsi... E il tempo continua a fuggire.

La camera dove mi cambio è una normale stanza agli ultimi piani, che domina dalle sue finestre un insieme di case all'europea molto banale; però, sopra questi tetti, ci sono due o tre scorci meravigliosi, su Stambul o Scutari d'Asia: cupole, minareti, cipressi, che sembrano come sospesi nell'aria. E queste cose, appena intraviste, bastano per darmi, con un turbamento delizioso e un bisogno di fretta un poco febbrile, la consapevolezza di questa vicinanza. Mio Dio, chissà che cosa avrò saputo stasera! Forse nulla, ahimè! In due giorni, cercare nell'immensa Stambul misteriosa la traccia smarrita da sette o otto anni di una donna di harem, che follia! Non ci riuscirò mai, non troverò niente.

Il mio piano, pensato a lungo, è quello di cercare anzitutto quella vecchia armena del sobborgo di Kassim-Pacha, indicata da Achmet come ultima risorsa e di cui ho ritrovato il complicato indirizzo la notte della mia partenza. Se è viva, forse mi fornirà la chiave di tutto; questo sarebbe il mezzo più semplice e più rapido.

Ora aspetto un interprete che hanno promesso di portarmi, perché nella mia ricerca avrò bisogno di qualcuno che sappia leggere il turco, che io so soltanto parlare. Verrà, verrà, mi dicono con calma esasperante. Ma il tempo continua a scorrere, e questo non arriva.

Allora mi decido a scendere di nuovo a Galata per cercarne un altro che mi hanno indicato.

Questo non è in casa...

Ritorno di corsa all'hotel. Già mezzogiorno e mezzo. Dio mio, quanto tempo perduto, e io non ho che due giorni! È come nei miei sogni: tutto mi trattiene!...

Ecco che finalmente mi portano un interprete. È un orribile vecchio greco, furbo, ficcanaso, che si offre di seguirmi per tutto oggi e domani. Per prova gli mostro l'indirizzo di quella vecchia, che legge correttamente; sa molto bene dove si trova quella piazza di Hadij-Ali dov'ella abita, e mi ci condurrà in fretta perché l'ora preme. Faremo prima a piedi, mi dice, guadagneremo tempo, per certe scorciatoie che lui conosce, per vie dove né carrozze o cavalli potrebbero passare. E finalmente usciamo, per incamminarci. Le nubi del mattino sono scomparse dal cielo. Grazie a Dio, sarà quasi una giornata d'estate, luminosa e calda; tutto sarà meno sinistro. Io tengo in mano l'indirizzo della vecchia Anaktar-Chiraz, il piccolo prezioso filo conduttore in cui è riposto tutto il mio piano e che dopo dieci anni rivede il suo sole d'Oriente. Cammino con passo rapido, impaziente di arrivare, con l'impressione fisica di essere diventato leggero, di scivolare, per così dire, senza toccare il suolo; questo contrasta con le inerzie notturne, che, per tanti anni, mi ritardavano così pesantemente in sogno; mi pare di sentirmi ribollire il sangue in testa, che circola più rapido del solito; vorrei correre, senza questo vecchio che mi segue e mi trascino come un impaccio.

Dove mi porta? Purché abbia capito. Ecco dei quartieri nuovi, che non conosco per niente. Tutto è cambiato: qui hanno costruito paurosamente dopo la mia partenza, e queste enormi alterazioni dei luoghi mi fanno provare, ancor più penosamente, la sensazione che la mia storia d'amore e di gioventù si sia completamente dissolta nel passato, nella polvere, e che invano ne cercherò la traccia sepolta...

Ah! Ecco dei vecchi quartieri turchi – delle piccole strade tor-

tuose, dove comincio a sentirmi un poco a casa mia... Siamo scesi in una borgata che un tempo mi era assai familiare... Dietro a questa svolta, in fondo, deve esserci un antico convento di dervisci urlatori, lugubre, coi suoi catafalchi che si scorgevano attraverso le inferriate delle finestre, pauroso quando vi si passava la sera... Sì, è ancora là; senza rallentare il passo, getto uno sguardo tra le sbarre di ferro delle finestre: sempre le stesse vecchie bare, coperte dagli stessi vecchi scialli e dagli stessi vecchi turbanti, tutto soltanto un poco più roso di una volta dalla muffa e dai vermi. È strano come questi oggetti di morte, poiché sono rimasti tali, ravvivino in me proprio dei ricordi di primavera e d'amore.

Mi ritrovo sempre di più. Ora dobbiamo essere assai vicini al quartiere di Anaktar-Chiraz, perché rivedo una certa piccola moschea la cui cupola, piegata dal tempo, si eleva bianca di calce tra i cipressi neri. E rivedo anche il caffè. Il caffè con il pergolato centenario dove una sera Achmet mi aveva presentato a quell'anziana donna. Ho dunque toccato la prima tappa del mio pellegrinaggio, e sento nascere in me un po' di fiducia, un po' di speranza di giungere alla meta.

Conoscendo la diffidenza che ispira uno straniero, vado a sedermi in disparte, nel giardinetto triste di questo piccolo caffè, là, sotto il pergolato ingiallito, contro il vecchio muro, nello stesso posto di una volta; chiederò un narghilè, come uno del posto, mentre lui, il vecchio greco, andrà in giro a raccogliere informazioni.

Ritorna scoraggiato; devo avere sbagliato qualcosa, mi dice, oppure il mio indirizzo è falso; nel vicinato nessuno la conosce...

Eppure sono ben sicuro che dev'essere proprio qui vicino! Poiché usciva da casa sua, quella vecchia, quando una sera Achmet l'aveva chiamata per farmela conoscere e pregarla di ricevere per lui le lettere che avrei scritto dal mio "paese

franco”... Se è morta, è impossibile che almeno qualcuno non se ne ricordi. Su! Che ritorni a interrogare i vecchi del quartiere; che insista, malgrado i visi cupi e chiusi, e io raddoppierò la ricompensa promessa.

Un altro quarto d’ora d’impaziente attesa. Riappare, agitando in modo trionfante un pezzo di carta scarabocchiato. Un vecchio ebreo, che la conosce molto bene, ha scritto lassù, in cambio di denaro, il suo nuovo indirizzo. Ella non è morta, ma si è trasferita tre anni fa, per andare ad abitare molto lontano da qui, a Pri-Pacha, all’estrema periferia, in prossimità dei grandi cimiteri israeliti.

Quanto tempo ci vorrà, ahimè, per andarci! Tuttavia, ho in mano una traccia, una pista quasi sicura, a cui preferisco affidarmi, piuttosto che tentare una strada più incerta e pericolosa. Presto, non importa dove, andiamo a cercare due cavalli sellati, e partiamo.

Oh! Come trovare delle parole per esprimere la malinconia di questo tragitto a cavallo, fino a Pri-Pacha, in questa limpida e pacifica giornata d’autunno, sotto questo sole ancora caldo, che ha già assunto il suo splendore morente di fine estate...

Camminiamo parallelamente all’ansa del Corno d’Oro, ma sulla sponda opposta a Stambul, un poco distanti dal mare, nella tetra campagna, aggirando i sobborghi costruiti in riva alle acque.

Come se fosse predestinato, dobbiamo passare per tutti quei luoghi un tempo così familiari che attraversavo, quando abitavo a Eyub, i mattini d’inverno – i mattini cupi e freddi di febbraio o di marzo – per ritornarmene a bordo della mia nave dopo le notti incantevoli. Sono questi anche i luoghi che ho più spesso rivisto, da dieci anni, nelle mie visioni notturne; nel sogno di oggi sono più distinti, ma non mi sembrano molto più reali.

Proseguiamo in fretta, mettendo al trotto i nostri cavalli ogniqualevolta è possibile. Ora scendiamo in mezzo a pantani, ora saliamo su alture, sempre un po' desolate, dalla terra arida, da dove scorgiamo in fondo la riva opposta, la grande visione di Stambul completamente indorata di luce.

Oltre la tristezza mia, che oggi mi mostra le cose viventi sotto il loro aspetto funebre, quale altra tristezza dimora dunque là eternamente, e aleggia ai margini di Costantinopoli? Ho tentato di esprimerla in uno dei miei primi libri, ma non ce l'ho fatta, e oggi, a ogni pietra, a ogni tomba che riconosco sulla mia strada, mi si ripresentano le impressioni indicibili di un tempo, con questo tormento interiore, che è stato uno dei più continui della mia vita, di sentirmi impotente di dipingere e di fissare con parole ciò che vedo e che sento, ciò che soffro...

Dovunque, sulla terra, sulle rocce, sull'erba rasa, una tinta uniforme d'un grigio rosso, simile alla patina del tempo; si direbbe che una cenere ricopra questa terra, sulla quale troppe razze umane sono transitate, troppe civiltà, troppi spossanti splendori. E, di tanto in tanto, in mezzo a questa specie di lande abbandonate, qualche minareto bianco, circondato da cipressi neri.

Ci ritroviamo dinnanzi a un burrone più profondo, dove bisogna discendere; appare molto aspro e selvaggio, come se ci trovassimo a cento leghe da una città. In basso, sotto alcuni platani, c'è un'antica fontana, dove una volta incontravo quasi ogni mattina la stessa giovane turca, che pareva molto bella sotto i suoi veli. Passavo di là prima del levar del sole, all'alba d'inverno, e alla stessa ora lei veniva da sola a riempire a questa fontana la sua brocca di rame. Incrociandoci nella via deserta, annessi dai vapori del mattino, ci scambiavamo uno sguardo di riconoscimento; dopodiché, i suoi occhi, l'unica cosa visibile nel suo viso velato, si distoglievano, con un mezzo

sorriso. Era da dieci anni che non avevo più pensato a lei, e la rivedo, adesso, come in uno specchio nitido, ritrovando tutte le mie impressioni tristi di quelle aurore, di quelle corse nelle strade ancora deserte, col viso sferzato dall'aria secca e gelida o dalla nebbia grigia. E come mi sentivo turbato nell'anima, allora, domandandomi ogni mattino se, con tutti quei pericoli attorno a noi, al calar delle tenebre mi sarei potuto riunire ancora a colei che avevo lasciato, oppure se, prima di sera, sarebbe passato Azraël ad annientare ogni cosa...

A Pri-Pacha, dove siamo finalmente arrivati, dopo aver interrogato i passanti troviamo la casupola della vecchia armena da cui dipende l'esito del mio pellegrinaggio – e sono molto ansioso di bussare alla sua porta. Due volte, tre volte, l'antico battente risuona forte, sino a far tremare le assi tarlate; non viene ad aprire nessuno. D'altronde le imposte sono chiuse. Un vecchissimo ebreo, almeno centenario, esce in fretta da una casa vicina, imbacuccato in un caffettano verde:

“La vecchia Anaktar-Chiraz?” ci risponde con aria sospettosa, “cosa volete da lei?”

Il nostro aspetto lo rassicura: “Sì, sta proprio qui, ma non è in casa; è partita ieri per andare da una sua parente ammalata, laggiù a Kassim-Pacha da dove arriviamo, proprio accanto a dove viveva una volta.”

In quell'attimo sono preso da una vera febbre. Che fare? Il tempo passa, dev'essersi fatto tardi. Non so neppure l'ora, perché prima, nella mia precipitazione, ho dimenticato l'orologio in albergo; il sole, però, mi sembra già che s'abbassi. Una volta scesa la notte, non si può tentare più nulla a Stambul – e io non ho che un giorno soltanto dopo questo che va terminando. In verità, mi sembra che nel sonno abbia avuto il completo

presentimento di ciò che sarebbe stato questo viaggio; tutto si svolge esattamente come nei miei sogni: gli ostacoli che si accumulano, l'inquietudine delle ore troppo brevi, quest'angoscia *di non avere il tempo di arrivare sino alla fine*.

Che decidere adesso? Non lo so più troppo bene, e la mia mente un poco si perde. Dobbiamo ritornare sui nostri passi, fino a Kassim-Pacha, da dove siamo arrivati, con questi cattivi cavalli presi a nolo che non vogliono più camminare?... No, Eyub, dove abitavo, e che m'attira come un'amante, è qui, troppo vicina, proprio di fronte, sull'altra sponda del Corno d'Oro, che in questo punto si restringe e sarà più rapido attraversare. E poi mi sento proprio ridiventato un abitante di quel santo sobborgo; i dieci anni che mi separano da quando vi ho vissuto sono completamente svaniti, tanto che ho quasi l'illusione di tornare a casa mia, in mezzo a volti familiari, e che, senza sforzo, potrei immaginarmi di ritrovarvi la mia abitazione come l'ho lasciata, coi cari ospiti d'un tempo. Almeno entrerò a sedermi in quel piccolo vecchio caffè dove io e Achmet trascorrevamo le sere d'inverno, assieme ai dervisci cantastorie; non è possibile che in quel quartiere non ci sia qualcuno che non mi riconosca, che non abbia compassione di me e acconsenta a farmi da guida nelle mie ricerche – che, senza dubbio, non possono più inquietare nessuno.

Lasciamo allora i cavalli; scendiamo verso l'argine a prendere un caicco, e scegliamo un rematore giovane, per fare più in fretta – ed eccoci subito scivolare, a forti colpi di remo, leggeri, sull'acqua tranquilla.

Comincio a puntare gli occhi laggiù, di fronte a me, scrutando da lontano quell'altra riva dove stiamo per approdare.

Ma perché non mi ci raccapezzo? Eppure è proprio qui davanti, ne sono certo.

Oh! Mio Dio, tutto è cambiato! La mia casa, così vecchia, e le

altre due o tre che la attorniavano, non esistono più. Non avevo previsto questa distruzione, e mi sento stringere forte il cuore. La cornice che aveva circondato la mia vita turca è per sempre distrutta, e ciò rigetta tutto in un passato più oscuro.

Metto piede a terra, cercando di orientarmi, di riconoscere almeno qualche cosa. Dov'è allora il piccolo caffè dei dervisci cantastorie? Al suo posto c'è un grande muro bianco, che non conosco, un nuovo corpo di guardia, con dei soldati schierati. E tutte le case attorno sono chiuse, mute, inviccinabili soprattutto. Via! Qui sono uno straniero oramai. Sono stato un pazzo a venirci a perdere i miei minuti contati, quando al contrario avrei dovuto tornare indietro, seguire l'unica traccia un poco sicura, trovare a qualunque costo la vecchia armena.

Eppure anche questo faceva parte del mio pellegrinaggio, rivedere Eyub, e ne ero così vicino!

Oh! E la sacra moschea, e i viali delle tombe sante! Sono ora a due passi da quelle cose rare e misteriose, una volta così familiari, nel mio vicinato; forse non le rivedrò mai più: avrò il coraggio di lasciare Eyub senza andare a rivederle? Del resto, di corsa, perderò soltanto cinque o dieci minuti. Dico allora al battelliere: "Va', accosta un poco più lontano, all'approdo di marmo, all'entrata del cimitero santo."

Lasciato il vecchio greco col rematore nel caicco, ridiscendo a terra, da solo, conscio all'improvviso del silenzio glaciale del luogo, della sua sonorità funebre, che avevo scordato e che altera il suono dei miei passi. Nel viale di pace eterna, sulle lastre di marmo inverdite dall'ombra, dove si vorrebbe camminare lentamente, a testa china, oggi devo passare con quella fretta febbrile che getta su tutte le cose, anche quelle già viste, un' indefinibile aria di inesistenza. Corro, corro, in questo viale, tra le due ali di padiglioni funebri e di tombe, in mezzo a tutto quel silenzioso biancore dei marmi. A destra e a sinistra, ai bordi

dello stretto viale, ci sono vecchi muri bianchi, forati da una serie di archi ogivali, attraverso cui lo sguardo spazia sotto le volte ombrose di una specie di boschetto pieno di tombe. Nulla è mutato, naturalmente, in tutte queste cose sacre e immutabili; questo luogo soltanto, così stranamente mischiato ai miei ricordi d'amore, era lo stesso ben prima della nostra esistenza e rimarrà tale ancora a lungo dopo che noi saremo entrambi passati.

In fondo al viale, in un'ombra più intensa, sotto un'oscura volta di platani, mi fermo davanti alla piccola porta dell'inviolabile santa moschea. Vi sono sempre le stesse vecchie mendicanti, dal viso velato, sedute, accoccolate, immobili su degli scalini. Una di queste, risvegliatasi al suono dei miei passi, s'allarma nel vedermi arrivare, chiedendosi se per caso avrò l'impudenza di varcare la soglia: "*Yasak! Yasak!*" (Proibito! Proibito!), mi dice con voce irritata, allungando una mano da morta come per sbarrarmi il cammino. Le rispondo tranquillamente, in quella lingua turca che già riparo con la facilità di un tempo: "Lo so, buona madre, che è proibito; voglio semplicemente dare un'occhiata all'ingresso e poi me ne andrò." Diciendo questo le do un'elemosina; allora, con voce calma, rassicura le altre, che pure s'erano inquietate: lo sa, lo sa; è del paese; viene solo a guardare. E infatti guardo rapidamente, di sfuggita; quante volte un tempo, quando abitavo Eyub, ero venuto fino a questa soglia, di cui riconosco ancora ogni singola pietra, nella semioscurità che scende dai grandi alberi. Nel luogo buio dove mi trovo, in mezzo a queste povere donne velate, immobili come fantasmi, pare che una chiarezza quasi ir-reale risplenda laggiù, nel cortile della moschea, sul candore secolare della calce e delle maioliche...

E subito, dopo che vi ho gettato lo sguardo, riparto di corsa per il viale santo, ripreso dalla trepidazione delle ore che fug-

gono, della luce che m'appare più dorata, dall'angoscia del crepuscolo e della sera.

È a Kassim-Pacha, naturalmente, alla ricerca di quella vecchia, che devo ritornare a ogni costo. E stavolta ci andrò per mare; da qui è la via più rapida.

Quando sono di nuovo disteso nel mio caicco, dico al rematore: "Va' veloce, presto, ti darò una buona ricompensa!" Mi risponde con un sorriso lucente e si mette a remare con tutta la forza delle sue braccia. La corrente ci aiuta, e discendiamo rapidi il Corno d'Oro, allontanandoci dal cupo Eyub.

Ma dobbiamo passare davanti al sobborgo di Hadjikeuï¹¹. E se mi ci fermassi? Il quartiere non è tetro come quello che ho lasciato, e chissà che forse qualcuno non mi riconosca, qualcuno di quei vecchi ebrei che impiegavo al mio servizio, l'alto Salomone, o il vecchio Kaïrullah, insomma chiunque, purché mi guidi. Ormai che ci sono, proverò anche questo... E così potrò rivedere la mia casa, la prima delle mie case turche, perché ho abitato anche qui, prima di realizzare il sogno quasi impossibile di stabilirmi a Eyub.

In quel libro di gioventù dove ho raccontato della mia vita in Oriente ho taciuto il nostro soggiorno a Hadjikeuï, per brevità, ma anche per obbedire a una specie di sentimento d'orgoglio che adesso m'appare proprio ridicolo: Hadjikeuï è un quartiere povero, non molto benvisto a Costantinopoli.

Eppure in principio proprio qui avevo preso casa, lasciando il mio alloggio europeo di Pera; qui avevo ricevuto Aziyadé per la prima volta, dopo il suo ritorno da Salonicco. Vi restammo circa due mesi, ben nascosti, prima di riuscire a trovare una casa sull'altra riva, nel quartiere delle tombe sante; ma avevamo conservato, per ogni eventualità, questo primo rifugio

11. L'odierna Hasköy, sulla sponda settentrionale del Corno d'Oro.

più sicuro, dove, per capriccio, talvolta ci incontravamo ancora.

Col tempo, come tutto muta nei nostri ricordi, tutto si scorda! Ed ecco che non riconosco più neppure la *scalinata* della nostra via, ovvero il ponte d'assi che una volta ci era così familiare, e dove approdavamo con quella certezza che ci dona l'abitudine, nel mistero delle buie notti protettrici.

Per l'impazienza scendo altrove, all'entrata di una via israelita che ricordo in modo assai vago. E, sempre seguito dal vecchio greco, ricomincio a camminare svelto, a correre, braccato senza tregua dall'inquietudine dell'ora che sfugge.

A una svolta, capitiamo in una strada dove c'è un mercato ebreo: grida di venditori e compratori, folla affaccendata, tutto ricolmo di panieri, di frutta e legumi, di fornelli dove si arrostitiscono carni all'aperto, di banchi di cambiavalute e usurai... E qui proprio mi ritrovo, il cuore mi batte all'impazzata, perché la mia casa non può essere lontana.

E comunque questo mercato m'aveva lasciato un ricordo assai singolare, praticamente unico fra tutti. Che abitassi a Hadjikeuï o Eyub, ogni sera vi venivo con Achmet per cambiare o per prendere in prestito denaro da questi ebrei, ma anche per comperare il pane e i dolci destinati ai pranzi misteriosi di Aziyadé. Costantinopoli è l'unica città del mondo dove mi sia veramente mescolato alla vita del popolo, alla vita di questo popolo orientale, colorato, rumoroso, pittoresco, ma bisognoso, povero, dedito a mille piccoli mestieri, a mille piccoli commerci. Anche il mio fedele compagno, Achmet, era un figlio di questo popolo: conosceva i minimi dettagli di questa vita faticosa, era abituato a cavarsela con praticamente nulla, e m'insegnava la sua arte, a volte facendo di me un uomo del popolo come lui. E del resto anch'io ero povero allora, e qual-

che volta molto in pena nel sostenere il mio ruolo di Hassan¹²...

Questo mercato, che oggi attraverso a passo sciolto e rapido, sentendo pesare al mio fianco la cintura di cuoio dove ho fatto cucire – un po' come fanno i marinai – la mia riserva di monete d'oro! Oh! Questo mercato, quante miserie mi ricorda, sopportate disinvoltamente per lei! Quante timide trattative, e richieste di crediti, somme che oggi mi fanno sorridere... Ma, sotto l'abito turco, quelle cose mi parevano accettabili, quasi mi divertivano, e mi donavano ancora di più l'impressione d'essere uscito da me stesso e d'essermi trasformato in una di quelle creature semplici che mi circondavano. C'era ancora tanta infanzia nella mia vita, a quel tempo!

Dopo la via del mercato, ecco una piazza tranquilla affacciata sul mare, silenziosa, circondata da pergolati di viti e adorna nel centro di un'antica fontana di marmo. Qui c'è la mia casa, che a un tratto mi riappare, reale, alla luce dorata del tramonto... E finalmente ho ritrovato qualcosa d'un tempo, qualcosa che è appartenuta al mio dolce passato e che esiste ancora...

Mi avvicino, con non so quale timore, con uno strano turbamento nell'anima; incedendo vado a sedermi davanti a un piccolo caffè, all'aria aperta, sotto un pergolato ingiallito dall'autunno – e la guardo. (Com'è inadatto il nome di *café* per indicare questi chioschi orientali dove si fuma il narghilè.) La fisso, la mia casetta di una volta, un po' come guarderei un oggetto onirico che osasse mostrarsi in pieno giorno. Mi pare rimpicciolita, d'aspetto misero; pure è proprio quella; bastano quelle chiazze di muffa, sui muri, a ridestare in me mille ricordi.

12. In Turchia Loti aveva assunto i nomi di Ali Nyssim (come scrive nel suo diario) e di Arif Ussam (in *Aziyadé*). Hassan è un probabile riferimento al protagonista di una poesia di Alfred de Musset (*Namouna*, strofa XI del primo canto), risalente al 1832, che descrive il "bel Hassan", francese travestito da turco perennemente diviso tra l'aspirazione all'amore assoluto e i facili piaceri.

Nemmeno la piazza è cambiata; neanche una pietra è stata spostata da quando v'abitavo. Mio Dio, è possibile che ogni cosa sia rimasta tale e quale, che il sole l'illumini così radiosa, che io mi ci ritrovi ancor giovane, e che, dopo tutti questi anni, non sappia nulla di *lei*, neppure se viva o se dorma nell'amplesso della terra?

Da quando ho cominciato la mia lunga corsa errante, questo è il mio primo momento di pace e fantasticherie. Questo sole d'ottobre, che in un primo tempo m'appariva gioioso, su questa piazza solitaria, all'improvviso diventa triste, più triste della nebbia o della notte. Ora non m'affascina più, e neanche m'inganna; ora non vedo che la sua impassibilità di fronte ai continui annientamenti, alle continue fini. Sento la morte, una malinconia di morte nella sua dolce luce; i suoi raggi sono pieni di morte...

Un ragazzo si presenta per servirci. Io gli chiedo:

“Il padrone del caffè è anziano? È qui da molto tempo?”

“Il padrone?... Oh! Saranno forse cinquant'anni,” risponde stupito, “è un padre tanto vecchio.”

“Digli allora che mi venga a parlare.”

Appena lo vedo mi ricordo subito di quel vecchio:

“Mi riconosci? Abitavo là, nella casa di fronte; ne sono passati d'anni.”

“Ah! Sì!” dice, un po' sorpreso. “E dopo te ne sei andato ad abitare a Eyub. Eppure, no... Saranno almeno vent'anni da quello che penso (si contano sempre male gli anni, in Turchia), ora saresti assai più vecchio.”

“E ti ricordi del mio servitore, Achmet?”

Si ricorda molto bene del mio servitore Achmet; ma non può fornirmi alcuna informazione su di lui: dalla mia partenza nessuno l'ha più rivisto a Hadjikeuï.

Allora gli chiedo di andare a chiamare tutti gli anziani del quartiere, tutti coloro che in un modo o nell'altro possano ricordarsi di me.

Ben presto si forma un assembramento: vicini, curiosi, gente qualunque, che mi guardano come uno spettro dell'aldilà, stupiti di vedermi ancor giovane; sembra che in tutti i loro ricordi il mio passaggio qui rimonti a poco a poco a epoche incerte e remote.

Non avevo dubbi. Non hanno dimenticato quel francese che ebbe la strana idea di venire a isolarsi fin qui. Ma, ahimè, nessuno riesce a dirmi nulla di Achmet. Però, se voglio, mi propongono di andare a cercare un ebreo che mi conosceva assai bene e che forse potrà darmi qualche informazione: si chiama Salomone.

Salomone! Certo che voglio vedere Salomone! Che lo conducano in fretta, ci sarà un buona ricompensa. Mi servivo spesso di Salomone; andava a fare delle compere per me assieme ad Achmet, e conosceva persino le visite e le uscite clandestine di una musulmana dalla mia casa. Al momento della mia partenza lo avevo cacciato, è vero, per non ricordo quale raggio; ma che importa, purché mi guidi! Sarà praticamente una gioia rivederlo, come ogni cosa che si è legata alla mia vita d'un tempo...

Eccolo che arriva. Senza dubbio neanche lui ce l'ha più con me, perché appare tutto commosso al riconoscermi, e bacia la mano che gli tendo. Avevo lasciato un uomo alto e superbo, lo ritrovo curvo e incanutito.

“Achmet,” mi dice, “non l'ho mai più rivisto, e non ho più neppure sentito parlare di lui dopo la tua partenza. Deve aver lasciato il paese, oppure sarà morto.”

Poi mi promette che passerà la sera in ricerche e che salirà domani a Pera per informarmi.

Via! Qui non otterrò più nulla. Ancora una sosta sprecata. E il tempo preme, occorre ripartire...

Eppure vorrei proprio entrare nella mia casa, giacché ci sono così vicino; soprattutto vorrei salire al primo piano, in quella stanza che avevo preparato con tanto amore per accoglierla.

Mando Salomone a trattare con le persone che vi abitano: poveri armeni, che acconsentono, per una moneta d'argento, ad aprirmi la porta. Entro, salgo la nostra scala, rivedo la nostra adorata stanzetta, un tempo così graziosa col suo strano arredamento. E adesso più niente: miseri mobili, disordine, stracci consunti. Avrei fatto meglio a non insistere per rivedere questa pietosa profanazione; la semplice occhiata che ho gettato là dentro è sufficiente per far sprofondare ancor di più in fondo all'abisso quel passato di cui vado cercando traccia.

Ma, mentre ridiscendo, per questi scalini dove si sono posate le labbucce di Aziyadé, vengo colto da una pungente emozione, che non avevo previsto...

Un giorno tanto lontano della mia infanzia, un raggio di sole invernale, entrato da una finestra sulle scale, mi aveva impressionato in una maniera inesplicabilmente profonda – l'ho già raccontato, non so più dove. E qui, tanti anni dopo, avevo riprovato lo stesso brivido, rivedendo, in questa casa di Hadjikeuï, un raggio simile, dallo stesso significato misterioso, che, ogni sera, scivolava lungo la scala per illuminare un'anfora di Atene riposta in una nicchia del muro... Spesso dettagli insignificanti s'imprimono per sempre nella nostra memoria, e si direbbe che riassumano in sé tutto un luogo, tutta un'epoca penosa o rimpianta: ce ne sono stati di questi raggi di sole, per me già uniti a non so quale *passato* sconosciuto. Ci avevo pensato mille volte dopo la mia partenza dal paese turco, e un'angoscia strana, bizzarra e inquietante, mi era sempre salita all'idea che non avrei mai più rivisto quella striscia di luce pal-

lida, che cadeva in quella nicchia, su quell'anfora, mai, mai più...

Ebbene! La nicchia vuota è sempre là nel muro, e mentre scendo, il sole la rischiarava ancora con lo stesso raggio triste...

In tutto ciò che precede, una volta di più, mi sono perso nell'indicibile...

Risaliamo sul caicco, io e il greco, dopo questa sosta che è durata venti minuti preziosi, e continuiamo la nostra strada verso Kassim-Pacha, con tutta la forza dei nostri remi.

Sul Corno d'Oro c'è il consueto viavai, l'incessante incrocio dei piccoli caicchi silenziosi. Come è bello questo pomeriggio, tiepido, luminoso! A me, che arrivo dalle foreste di abeti dei Carpazi, dove già cade la prima neve, sembra quasi d'essere in estate... E ricado di nuovo negli inganni del sole. Mi lascio lentamente incantare e cullare da questo dondolio, un tempo così familiare: come un momento fa a Eyub, a poco a poco, m'immagino di trovarmi ancora in quei giorni lontani, quando avevo degli appuntamenti misteriosi, qui, sulle rive del Bosforo... I dintorni, d'altronde, sono così immutati! Le grandi cupole delle moschee si elevano sugli stessi luoghi; l'immensità del profilo di Stambul domina completamente sul gioioso movimento delle barche, proprio come dieci anni fa dominava i nostri avventurosi appuntamenti d'amore... Oh! Come raccontare l'incanto di questo luogo che si chiama Corno d'Oro! Come dirlo, anche vagamente: è fatto delle mie gioie inquiete e delle mie angosce, mescolate all'ombra dell'Islam; forse non esiste che per me solo...

Arriviamo presto allo scalo di Kassim-Pacha, di fronte al palazzo moresco sede dell'Ammiragliato. Guardo l'ora... A cosa pensavo dunque, quanto dovevo sentirmi turbato per non aver notato che il sole è ancora ben alto: sono appena le tre e mezza!

Provo un senso di tranquillità al sapere che il giorno non è così vicino alla fine...

In dieci minuti di cammino affrettato giungiamo nuovamente al quartiere dove speriamo di trovare Anaktar-Chiraz. Si passa per delle viuzze tipicamente musulmane, dove camminano donne in babbucce velate di mussolina bianca.

Dopo aver compiuto questo lungo e inutile pellegrinaggio, eccomi ritornato al punto di partenza, a questa piazza d'Hadji-Ali, tranquilla e solitaria, con le sue casette basse, come una piazza di villaggio, dove mi siedo allo stesso piccolo caffè di poco prima, nel giardino, sotto il pergolato ingiallito che si sta sfogliando. In questo pacifico recesso, povero, quasi campestre, ci troveremo bene per discorrere del passato, senza testimoni, in mezzo a cose immutate da secoli; il posto, del resto, sembra scelto apposta per l'incontro quasi funebre che m'aspetta, per le cose tristi e cineree che senz'altro ci diremo.

Mando il mio greco intrigante a informarsi di Anaktar-Chiraz e a pregarla di venire qui, per parlare un poco con me. Stavolta sono sicuro che la troverà; mi preoccupa solo il dubbio di sapere se lei verrà, se non avrà paura, e per l'attesa chiedo un narghilè. La sera è sempre più tiepida, piacevole come le tranquille sere d'estate. Il sole, che tramonta, indora l'antica moschea e la vite sfogliata sotto la quale sto seduto. Nella piazza non passa nessuno; dal Corno d'Oro e dalle navi risale fino a me appena un rumore confuso; tutto attorno cala un profondo silenzio. Passano minuti e minuti d'attesa. Niente più indica l'immensa città vicina; ormai ho proprio la percezione dell'estate, di una sera d'estate che finisce, in qualche villaggio orientale, e una calma profonda ridiscende su di me.

Il greco finalmente ritorna, seguito da una vecchia donna vestita di nero, bruna, dai lineamenti duri, che riconosco imme-

diatamente. L'avevo vista una sola volta nella mia vita, ma è proprio lei. Sembra smarrita, sconvolta; è terribilmente invecchiata. Basta che si ricordi qualcosa!

Evidentemente si è spaventata di fronte a queste persone sconosciute, a questo interrogatorio che deve subire in un luogo isolato. Con un inchino cerimonioso si siede dinnanzi a me, sull'orlo di uno sgabello, e mi guarda. Io sono controluce, e lei deve vedermi nell'ombra, con il sole sullo sfondo.

Oh! Sì, è proprio lei. Riconosco soprattutto il suo mezzo sorriso, buono, onesto, che per un istante ha rischiarato il suo viso incartapecorito e indurito. Una ciocca dei suoi capelli, rimasta nera come l'ebano, circonda il fazzoletto di seta, anch'esso nero, che come una benda avvolge la sua testa. Il suo abito liso, ma pulito, è tagliato all'europea, con una foggia fuori moda e degli sbiechi di velluto nero. Da noi, nei villaggi del Midi o dell'Alvernia, s'incontrano donne anziane con questi vestiti e quest'aspetto. Siede rigida, sul suo sgabello, e aspetta.

Comincio a interrogarla dolcemente, timidamente, in turco, timoroso delle sue risposte.

“Achmet? Achmet?” ripete, sempre con gli occhi smarriti. No, non se ne ricorda. È passato tanto tempo dalle cose che le racconto – e lei si è presa cura di tanti, tanti ne ha visto morire nella sua vita, giovani e vecchi –, e ce ne sono di *Achmet*, a Costantinopoli! “E poi,” aggiunge per scusarsi, “ho perso uno dopo l'altro mio marito e i miei figli. Da allora la mia mente è confusa, la mia memoria è svanita.”

Mio Dio, come rischiarare le tenebre che sono calate su quest'intelligenza, come potrò fare?... E poi ha soprattutto paura; paura d'essere interrogata riguardo a qualche questione di giustizia, paura di non so che neppure io.

“Non aver timore di nulla, buona donna,” le dico. “Sto cercando questo Achmet perché gli volevo bene, solo per questo.”

Sforzati di ricordare. Vorrei rivederlo. Aiutami. Ti supplico, adesso, lo vedi bene. Su, prova: Achmet, Mihran-Achmet? E poi io ti riconosco; sono sicuro d'essere venuto a parlarti qui con lui, dieci anni fa, quando abitavi in questo quartiere. E gli ho anche scritto da te, nei primi tre anni dopo la mia partenza. Tu l'hai curato, non te ne ricordi, quando era ferito e molto ammalato..."

Uno scintillio sembra rischiararle la mente. Si piega in avanti per guardarmi più da vicino, le si spalancano gli occhi, si dilatano; li immerge nei miei:

"Ma come ti chiami?" dice con voce brusca.

"Loti!"

"Loti!... Ah! Loti!... Ah! Achmet!... Ah! Mirhan-Achmet! Se mi ricordo, di Mirhan-Achmet!"

Qualche secondo di silenzio, in cui s'incupisce completamente. Poi riprende, in tono duro:

"*Eulû! Eulû! Yedi seneh dan, tchok dan euldi!*" (Morto! Morto! Sette anni fa, è tanto che è morto!)

Che strano! Il principio della risposta, il tono crudele, il ripetersi aspro di questa prima parola dal suono sinistro, li avevo un tempo immaginati per Aziyadé, qualcosa d'assolutamente simile... *Eulû! Eulû!* M'ero immaginato che, per annunciarmi la sua morte, mi avrebbero perseguitato, accanitamente, proprio con questa parola.

E ho ascoltato, pressoché impassibile, la frase funebre, quasi dimenticando Achmet soltanto per ripetermi che la traccia diventa sempre più difficile da seguire, che non mi resta che riporre ogni speranza in sua sorella Eriknaz, e che bisogna, stasera stessa, a ogni costo, che io la trovi.

La vecchia continua:

"L'ultima notte ti ha chiamato ininterrottamente: 'Loti! Loti! Loti!...' Allora è a causa tua che è morto, a causa tua!"

Anche questo me l'attendevo. So bene che non è vero, che quel povero ragazzo è morto per la sua ferita; ma non mi sorprendo, perché m'ha chiamato nell'ultima ora, d'essere sospettato di qualche maleficio mortale. Sono solo colpito di sentirmi appena leggermente commosso, come se in questo momento avessi il cuore sbarrato, o occupato da cose diverse da lui...

“Sai dov'è la sua tomba?” chiedo soltanto. “Allora mi ci condurrà domani... Ma è Eriknaz, sua sorella, che devo vedere stasera; dimmi dove abita, vuoi portarmi subito da lei?”

“Eriknaz?... Ma di chi sto dunque parlando? Sei mesi dopo suo fratello, anch'ella è finita nella bara. E sua figlia Alemshah si è sposata, ed è andata a vivere molto lontano di qua, sulla costa asiatica, vicino a Smirne...

E Anaktar-Chiraz fa un gesto con la mano, come per scacciare la polvere, come per indicare meglio che quel mondo non esiste più; tavola rasa, nulla ne resta.

Bene, s'è spezzato il filo nel quale avevo riposto le mie speranze; s'è spezzato ed è sepolto da tanti anni assieme a Eriknaz. E in quanto a questa donna che mi parla, è inutile chiederle di Aziyadé, non ne ha mai neppure conosciuto l'esistenza. “È una buona e santa donna,” diceva Achmet, “ma non c'è bisogno di confidarle i nostri segreti, non saprebbe custodirli.” Tutto il mio disegno s'infrange; il giorno finisce, e io non so più che fare...

Intanto Anaktar-Chiraz, molto raddolcita, ora mi tempesta di domande, perché ha capito che soffro. Perché sono scomparso per dieci anni, senza neanche rispondere alle lettere di Achmet morente? Cos'è che mi riporta qui adesso? Cosa voglio sapere da Eriknaz, e che mistero c'è sotto tutto questo?

Io non rispondo più, spossato e immerso nei miei pensieri... Ma d'un tratto mi ricordo di un'altra sorella di Achmet. Come mai me ne ero dimenticato? Certo, una specie d'invisibilità av-

volgeva quella strana creatura. Non l'avevo vista che una volta sola, a malapena, nell'oscurità. Tutti e due, Eriknaz e Achmet, non la vedevano quasi mai, e abbassavano la voce quando parlavano di lei; era una sorella anziana, già vecchia, verso la quale provavano una sorta di venerazione frammista a timore; la chiamavano sottovoce "nostra madre". Ma sapeva dell'esistenza di Aziyadé, e dove questa abitava, e conosceva bene anche Kadidja, la negra. In realtà, non riesco a capire come vi non abbia pensato prima...

E chiedo, tremante:

"Ti ricordi che c'era una vecchia sorella... che abitava da sola, laggiù, dalle parti delle Acque Dolci?"¹³

Grazie a Dio se ne ricorda, e crede che questa vecchia sorella viva là tuttora, sempre nella stessa casa. Ma è una persona strana, che ha sofferto gravi disgrazie e vive ritirata. Da sette anni, dal funerale, non l'ha più riveduta.

"Oh! Ti prego," le dico, "portami subito da lei."

Risponde che è troppo tardi, che il sole s'abbassa; che la sua ammalata l'attende. Perché non andare domani? È tanto lontano! E poi, non sappiamo neanche se vorrà riceverci.

Glielo chiedo pregando, la scongiuro, perché, sebbene mi sembri povera, non oso offrirle del denaro. La supplico, e vedo a poco a poco i suoi occhi intenerirsi. E va bene, allora, andremo stasera. Il tempo di andare ad avvertire la sua ammalata e ritornerà, poi ci incammineremo assieme.

Congedo il greco, che ha assunto un'aria troppo attenta, troppo inquisitrice, e resto solo, seguendo con gli occhi l'abito nero della vecchia donna che s'allontana.

13. Le Acque Dolci d'Europa: così sono chiamati i due piccoli fiumi, il Kagithane Suyu e l'Ali Bey Suyu, che sfociano all'estremità occidentale del Corno d'Oro.

Qualche minuto di pace e silenzio, mentre attendo il suo ritorno. Sopra la mia testa, la vite sfogliata assume sempre più una tinta rosso dorata, e una sfumatura d'oro si spande pure sulla moschee di fronte, sui rami dei grandi cipressi, su ogni cosa; la sera, la calma della sera, cade su questo piccolo quartiere sperduto, dove ho avuto conferma della morte di Achmet. Più ci penso, più sono convinto che anche lei, Aziyadé, dorma come Achmet nella terra turca. Ma invece dello strazio indicibile che avrei sentito una volta, non provo che una dolce malinconia pensando a quelle creature scomparse; una dolce malinconia, quasi un senso di quiete di saperli là, e un desiderio di raggiungerli nella pace in cui si trovano.

All'immobilità dell'Islam, che percepisco attorno a me, s'aggiunge, per cullarmi, il fascino disteso di questo giorno che tramonta. In questo momento, la mia sofferenza è sopita dall'assoluta rassegnazione alla morte universale.

Oh! Eppure, se quei due poveri ragazzi, che tanto mi hanno amato e che ormai quasi confondo in un uguale sentimento di tenerezza che non ha più nulla di terreno, mi fossero resi per un istante, con quale gioia inesprimibile, con quale commozione profonda e senza nome li stringerei fra le mie braccia!

La vecchia donna ritorna, pronta a seguirmi dalla sorella di Achmet. C'incamminiamo nuovamente verso il mare, per ritrovare il mio caicco e il suo battelliere, che ci riconurranno in fondo al Corno d'Oro, a Pri-Pacha, vicino alle Acque Dolci.

Per scendere dobbiamo attraversare gli stessi quartieri musulmani di poco fa, adesso illuminati dagli ultimi raggi di sole, e animati dalla vita delle sere d'Oriente, pieni di vestiti dai colori smaglianti.

Il battelliere ci attendeva allo scalo di Kassim-Pacha, tran-